

Premessa

di Anna Maria Lorusso

Fa sempre una certa impressione vedere quanto gli scritti di Umberto Eco siano attuali.

Con ciò non voglio dire che fosse preveggen-
te – Eco stesso ne riderebbe – bensì evidenziare
come Eco abbia avuto la straordinaria capacità
di individuare, all'interno di fenomeni complessi
di tipo sociale, politico, comunicativo, nuclei
talmente essenziali da rivelarsi strutturali. Tal-
volta sono vizi, tipici degli italiani; altre volte
sono lacune, possibili in ogni società umana;
altre volte ancora sono paradossi, che col loro
carattere estremo e divertente esprimono un
meccanismo sempre più emergente nelle nostre
società.

In questo volume abbiamo raccolto una serie
di scritti di Eco sul senso comune, ovvero su
quelle opinioni correnti che si impongono senza

fare rumore e però muovono il mondo. Quasi sempre si tratta di opinioni che condizionano la vita politica, o almeno pubblica, degli italiani. Perché è chiaro, da questi scritti, come la vita di un Paese certo sia fatta da chi la governa, ma anche dalla sensibilità dei suoi cittadini, dalle loro reazioni, dal loro linguaggio, da quell'insieme di convinzioni di cui non sono sempre neanche consapevoli, ma che comunque condizionano le cose.

Il primo scritto ci pone un interrogativo fondamentale, allora (nel '74) come oggi: di che cosa si scandalizzano ancora gli italiani?

Le riflessioni di Eco registrano azioni che dovrebbero suscitare preoccupazione e sdegno, in particolare circa la connivenza tra servizi segreti, sistemi di informazione, iniziative politiche. Invece ci si trova a constatare l'assenza di reazioni. Un po' vale la Legge del Lupo (è Eco a chiamarla così), ovvero quell'abitudine all'allarme e alla lamentela, che poi quando una ragione vera di allarme e lamentela c'è non viene più presa sul serio. Un po' vale la Legge dell'Amica del Produttore, per cui una persona senza talenti viene spinta in primo piano per

puro interesse personale da qualcuno di potente (il Produttore del cinema o della televisione, che però può anche essere un politico di rango) ma poi, a forza di vederla in primo piano, i cittadini iniziano a pensare che qualche qualità debba pur averla, e quindi iniziano a stimarla, e tutto diventa normale. Una specie di profezia *sui generis* che si autoavvera. Un po' vale la Legge dell'attendibilità, che assume per buono – per attendibile – tutto ciò che i media dicono, perché lo dicono i media.

Il mix di queste tre leggi, che sono semplicemente tre brutte abitudini, fa sì che “oggi in Italia nessuno si scandalizzi più se i ministri mentono, ricevono danaro dai petrolieri, usano i corpi separati, mandano la posta al macero”. Tutti accadimenti che continuano a suonarci familiari...

Il problema è che l'uomo accetta per abitudine le cose; le nota meno a forza di ripetizione. La vigilanza critica dovrebbe esercitarsi sulle opinioni e le abitudini correnti senza sosta: se un uomo un giorno morde un cane, fa notizia (per il semplice motivo che di solito avviene il contrario). Ma se gli uomini iniziano a mordere in continuazione, nessuno ci fa più caso.

Il troppo fa male, si sa. E le troppe volte di un comportamento sbagliato finiscono per renderlo normale.

Il secondo contributo è una riflessione positiva, vorrei dire ottimista, sulle capacità di vigilanza critica degli italiani. Eco parte da quattro fatti che hanno agitato l'opinione pubblica – fatti che vanno dal look (troppo discinto per alcuni) di Sabina Ciuffini, soubrette all'epoca protagonista della scena televisiva, al referendum sul divorzio, perso da chi voleva abolire questo istituto.

Tutti questi fatti hanno spiazzato molti benpensanti; sono stati vissuti come inattesi; nessuno si sarebbe aspettato che in un Paese cattolico come l'Italia il divorzio fosse confermato come legge necessaria. Ebbene, ci dice Eco, la società ha viceversa i suoi anticorpi, perché può avere la forza della immaginazione, l'immaginazione sociologica, che capisce in quale direzione la società sta andando, e che tocca con mano – indipendentemente dal livello di istruzione – le tendenze del mondo. È semplicistico, dunque, pensare che le opinioni correnti non si muovano, che siano sempre arroccate in modo difensivo, così come è sbagliato pensare che il basso tasso

di scolarizzazione equivalga all'essere manipolabili, prevedibili, leggibili secondo i criteri di valore dei potenti. "Non basta essere ignoranti per essere innocui": in alcuni casi l'Italia ha saputo col suo voto cambiare la Storia, come in quel referendum sul divorzio del 1974, e non dovremmo dimenticarlo in tempi di totale sfiducia nei confronti del voto.

Il dialogo in treno messo in scena da Eco nel terzo contributo è un'esilarante cronaca delle incoerenze di tre cittadini, per caso vicini di viaggio in treno, che si dicono di sinistra, ma votano a destra, o sono di destra, ma votano al centro, o sono democristiani, ma non credono più alle posizioni moderate, e comunque c'è sempre il voto radicale, buono un po' per ogni evenienza... Come è possibile, si chiede Eco, non percepire l'incoerenza tra le opinioni appena espresse? Come è possibile che le persone non ascoltino le proprie stesse parole?

Pensiamo, noi, a cosa succede oggi sui social, dove la volatilità delle opinioni è sistematica, e dal più giovane dei votanti al più potente dei politici le prese di posizioni manifestano la

più totale contraddittorietà a distanza di pochi giorni: come è possibile?

Ogni singola frase dei viaggiatori del treno ha in realtà un suo senso, una sua plausibilità: sono parole familiari. Si tratta per lo più di frasi fatte, opinioni correnti che molto spesso si dicono, così, tanto per dire. Anche tali frasi, però, messe in fila e assunte come espressione di una visione del mondo, dovrebbero rispondere a una logica coerente, e invece Eco si trova a constatare che non c'è logica in molti dei dialoghi che ci scambiamo: non siamo consapevoli dei valori che i discorsi esprimono, ci accontentiamo di suoni familiari.

Possiamo tranquillamente dirci – mi pare – che la situazione non è cambiata.

Basterà mettersi in ascolto in un qualsiasi viaggio in treno.

“La donna è nubile” analizza gli stereotipi di genere che abitano il linguaggio e le immagini, in particolare i manifesti politici. Siamo solo nel '77 ma Eco conduce riflessioni modernissime sui termini maschili sovraestesi (per cui uomo significa genere umano, mentre donna significa solo femmina) e invita, in modo quasi militante,

a riflettere sugli stereotipi con cui normalmente, a-criticamente, conviviamo. Le donne sono madri (e quindi poco attrattive), o sono seducenti (oggetti erotici, di cui l'intelligenza non è certo un parametro) o sono impegnate – iniziano a esserlo in quegli anni '70 liberatori, anzitutto in politica – ma allora sono asessuate (anche nei manifesti di sinistra).

Proviamo invece a pensare una donna senza figli, senza marito, e disponibile alla vita che verrà: una donna in quanto donna, che come tale è anzitutto nubile.

Eco lo suggerisce nel '77. Ma forse nel 2026 la situazione è cambiata solo leggermente.

“La perdita della privatezza” tratta un tema caro a Eco, su cui egli torna più volte: il cambiamento dei confini della riservatezza e dell'esibizionismo.

I media di oggi certamente non fanno che rendere ancora più urgente questa riflessione.

Non ci sono più zone che pertengono all'intimità, e che come tali hanno a che fare con la sfera del segreto. Tutto viene messo in piazza, al punto che è entrata perfettamente in crisi anche la dinamica del pettegolezzo. Nelle società

tradizionali il pettegolezzo era un vitale meccanismo di tenuta dei legami sociali (con le sue logiche di complicità, di gestione delle tensioni, di condivisione ed esclusione, di delimitazione del dicibile e dell'indicibile, o del sussurrabile solo all'orecchio). Oggi, viceversa, chi è oggetto di pettegolezzo ne è orgoglioso; l'ossessione per la visibilità, per l'essere "parlati" dagli altri è assoluta, e il solo fatto di essere in qualche modo oggetto di discorso condiviso funziona come un merito, corrispondente a una qualche qualità.

"L'insipiente televisivo afferma orgogliosamente: *Ego sum*", perché sarà insipiente, sì, ma il fatto di essere in televisione, commentato da tutti, lo rende degno, e orgoglioso.

È sempre una riflessione sui confini quella del testo successivo. Qui si tratta di confini geografici, ma è mia convinzione pensare (su quei fondamenti semiotici che Eco ha insegnato) che la logica del confine è immutata, sia che si tratti di separare pubblico e privato, sia che si tratti di separare connazionale e straniero. Si tratta sempre della costruzione dell'Altro.

Questo testo, del 2000 è prezioso perché Eco invita a pensare la differenza tra immigrazioni

e migrazioni, segnalando come sia impossibile fermare i fenomeni migratori (come quelli di oggi) che sono fenomeni naturali, non legati alla singolarità individuale di una storia personale.

In un mondo come quello di oggi, profondamente ed estesamente caratterizzato da fenomeni migratori, sarà la categoria stessa di “confine” a modificarsi, forse ad andare in crisi. Le nostre idee correnti su chi sia l’Altro, e su dove stiamo noi, dovranno subire un ripensamento.

“La rivolta contro la legge”, raccoglie alcune Bustine di Minerva scritte da Eco tra il 2002 e il 2005. Se le avesse scritte oggi, non avrebbero potuto essere più attuali.

Con il gusto del paradosso che gli è proprio, Eco racconta un mondo in cui la Legge possa essere al nostro servizio, modellata a nostra immagine e somiglianza, perché altrimenti troppo fastidiosa, troppo scomoda.

Eco immagina un mondo in cui “si possa ricusare un giudice che legge un quotidiano diverso dal tuo o un giudice strabico (non si sa mai chi guarda, e questo imbarazza l’imputato)”, un mondo che “dovrebbe garantire a ogni cittadino il proprio giudice di fiducia, così come si

ha diritto al medico di fiducia o al proprio avvocato”.... Quanto sarebbe comodo un mondo in cui i Giudici non disturbano, e fanno quello che ci aspettiamo che facciano.

Del resto, oggi (come allora, quando scriveva Eco, oltre vent'anni fa...) è più facile prendersela con i custodi della legge, che con gli accusati: “oggi la prima risorsa dell'Imputato non è provare la propria innocenza e chiedere rispettosamente su quali prove si basa l'accusa, ma mettere immediatamente sotto accusa il Custode, si tratti di un vigile urbano o del presidente della Corte di Cassazione.”

Arriviamo così agli ultimi due contributi: “Si stava meglio quando si stava peggio?”

Se ci poniamo oggi questa domanda, la risposta sembra essere la stessa di Eco: forse... per certi versi sì...

Eco rimpiange, in questo testo del 2003, la capacità di convivere con il conflitto di opinioni, con le divergenze, con il dissenso e la lotta politica, condotta nei binari della politica e del rispetto. Guareschi ha rappresentato una vita di provincia fatta di conflitti violentissimi, eppure rispettosi. Oggi, viceversa, criticare sembra im-

possibile, sembra violento in sé, e soprattutto è sempre passibile di strumentalizzazione. In più punti, Eco ricorda la drammatica vicenda di Marco Biagi, giurista ed economista, morto assassinato dalle Nuove Brigate Rosse a Bologna nel 2002 per le sue idee di politica del lavoro. Sergio Cofferati, sindacalista che lo aveva criticato, è stato così associato dalle opinioni correnti agli assassini violenti.

No, Cofferati aveva espresso, nei modi consentiti dal vivere civile, un convinto dissenso.

Se questo non fosse garantito, allora beh.. si stava meglio quando si stava peggio.

Quando si stava peggio, si poteva anche esprimere liberamente quel che si pensava, con le parole che si ritenevano. Certo, alcune erano eccessive, perfino offensive, e bene fa il *politically correct* a emendarle. E tuttavia in “Pistola dell’ostrrega” Eco nota come mentre il *politically correct* iniziava a trionfare (e cosa se ne direbbe oggi!) in Italia si è sempre più sviluppato il “politica-mente scorretto”: politici senza freni linguistici, mezzi di comunicazione in cui circolano le più esplicite offese...

Eco è dunque divertito dalla insensatezza

degli estremismi del *politically correct*, che sostituiscono con perifrasi oscure tante parole forse consumate, ma non intervengono sulla violenza verbale diffusa, come bastasse non usare il termine “negro” per essere rispettosi dell’altro.

E così in modo fantasioso Eco suggerisce tante espressioni sostitutive dell’offesa personale con cui insultare l’avversario.

Se necessario, insomma, almeno facciamo lo sforzo di essere creativi...

Come è evidente da questi scritti, è proprio con l’ironia, il paradosso, l’immaginazione che si combattono le idee comuni pericolose: quelle silenziosamente velenose.